

Vissuti di xenofobia

Una rassegna analitica di interviste a migranti italiani e albanesi del Kosovo¹

Osservazione: in Svizzera, accanto alla xenofobia, esiste anche la *xenofilia*, ossia simpatia, affinità, amicizia per gli stranieri. Né l'autrice né le persone qui citate lo metterebbero in dubbio.

Sandrine Schilling

Oggi in Svizzera la xenofobia è un tema molto discusso. Raramente però emerge l'ambito concreto in cui le e gli stranieri sono confrontati con questo fenomeno, come lo vivono personalmente e quali sono le loro reazioni. Perciò, per il mio lavoro di licenza presso l'Istituto di etnologia dell'Università di Zurigo, ho voluto esaminare questi aspetti cercando delle/dei migranti con un vissuto di episodi di xenofobia e disposte/i a parlarne.

Questo lavoro è quindi incentrato sulle esperienze personali di migranti di episodi di xenofobia. Ho intervistato 12 italiane/i, immigrate/i in Svizzera prima del 1970, oggi residenti a Zurigo, e 12 albanesi del Kosovo nei Cantoni Zurigo, Basilea e Lucerna. Le intervistate e gli intervistati hanno esposto come e in quali situazioni della loro vita in Svizzera sono stati, o sono tuttora, confrontati personalmente con xenofobia, pregiudizi e emarginazione.

Durante il periodo di alta congiuntura degli anni '50, è emigrato in Svizzera un gran numero di lavoratrici e lavoratori provenienti dall'Italia. Nonostante il loro lavoro venisse apprezzato, molti di loro continuarono a sentirsi estranei e non realmente benvenuti. Oggi, questo maggiore gruppo d'immigrate/i in Svizzera è gradito alla maggior parte della popolazione: si continua ad andare volentieri in vacanza nel loro Paese, molte loro specialità culinarie fanno parte del nostro menu quotidiano e si apprezza la loro proverbiale spontaneità ed allegria.

Non è lo stesso per le albanesi e gli albanesi del Kosovo. Non passa giorno senza che i media non ne parlino in modo negativo. Sono considerati criminali, aggressivi e vengono messi in relazione con il traffico di stupefacenti: la loro immagine nei media e nell'opinione pubblica elvetica è tendenzialmente negativa – in modo simile e nella stessa misura come lo fu l'immagine delle italiane e degli italiani anni fa.

¹ *Kosovo* è l'ortografia ufficiale e allo stesso tempo serbo-croata. Si è affermata nell'uso sulla stampa e, in base alle condizioni politiche attuali, è corretta e viene perciò usata anche in questo testo. La popolazione albanese di questa regione utilizza però la denominazione *Kosova*.

Il risultato delle mie interviste è una raccolta di racconti di esperienze vissute in prima persona che fanno riflettere. Considerevoli difficoltà nella ricerca di un appartamento, pessime condizioni di lavoro, salari bassi, problemi dei figli a scuola ma anche problemi con i vicini di casa svizzeri e con le autorità sono situazioni che le persone intervistate vivevano e vivono tuttora quasi quotidianamente. Anche per quanto riguarda il tempo libero, nei ristoranti e nelle discoteche, per strada, nei negozi, in ambito sanitario e nelle relazioni di coppia con svizzere e svizzeri, le intervistate e gli intervistati erano e sono ancora confrontati con giudizi sommari. Un immigrato italiano trae il seguente bilancio:

«A ogni occasione ci facevano capire che non eravamo graditi.»

Un'albanese del Kosovo esprime la propria vulnerabilità di fronte alle discriminazioni con le seguenti parole:

«Quando ci si sente come un brutto anatroccolo è veramente difficile. (...) Anche noi siamo esseri umani. Si ha l'impressione di essere indesiderati, sempre e ovunque. Sgraditi ovunque, nonostante non si faccia nulla per esserlo.»

Un'altra albanese del Kosovo si sente considerata addirittura come una «persona di seconda categoria». Sembra che per essere giudicati e considerati negativamente basti parlare un tedesco stentato, avere un cognome foneticamente straniero o avere un aspetto "straniero".

Attraverso i loro racconti di esperienze vissute e le testimonianze dirette, le persone intervistate ci permettono di accedere ad un mondo del quale gli svizzeri non hanno, o hanno soltanto in minima parte, conoscenza.

«Non ci era permesso chiudere la porta o dormire nello stesso letto. Uno di qua e l'altra di là. (...) Non ci era permesso andare in cucina. Solo al WC potevamo andare, ma nella doccia no. Dovevamo fare la doccia all'esterno, dove andavano tutti. (...) Pensavamo: "Paghiamo tutti questi soldi e non possiamo neppure farci un caffè". Non ci era permesso di fare niente, ma proprio niente in quella stanza.»

La donna italiana, che ha raccontato questa testimonianza, ricorda com'è rimasta colpita dalle condizioni di subaffitto che ha incontrato in Svizzera. Le condizioni d'alloggio erano particolarmente precarie per gli stagionali:

«C'erano molte case contadine. I contadini si sono accorti subito che ci si poteva guadagnare. Hanno ristrutturato leggermente vecchi fienili riempiendoli con un numero incredibile di persone. Ognuno pagava e alla fine rendeva più del campo di granoturco»,

racconta un sindacalista italiano arrivato in Svizzera come stagionale. E non è tutto:

«C'erano perfino dei porcili trasformati in alloggi per gli stagionali. Proprio qui, alla periferia di Zurigo. Davano soltanto un'imbiancata e via. Erano situazioni tristi.»

La xenofobia nei confronti degli italiani era onnipresente:

«La gente nutriva un vero e proprio odio nei nostri confronti. È successo diverse volte che per strada mi hanno sputato addosso. Lo capivano subito che eravamo stranieri. Ci dicevano "Tschinggeli, Tschinggeli!" e sputavano.»

Tra i ricordi più spiacevoli emergono sempre le condizioni d'affitto:

«La portinaia veniva sempre a controllare l'appartamento. Non lo trovo giusto, nessuno ne ha il diritto (...). Suonava il campanello ed entrava dicendo che doveva controllare l'appartamento. (...) Io ero l'unica italiana nella casa. Con gli altri non si comportava in questo modo.»

Forse qualcuno ricorda ancora che negli anni '60 alcuni ristoranti a Zurigo avevano esposto dei cartelli con la scritta «Entrata vietata agli italiani». Acqua passata? – Non del tutto. Solo che oggi non sono più i "lavoratori ospiti" italiani, ma principalmente le persone provenienti dal Kosovo – tra cui molti richiedenti l'asilo e rifugiati – a vedersi esposte alle stesse o ad analoghe discriminazioni. Alcune discoteche e alcuni bar di Lucerna e Zurigo non permettono l'entrata agli albanesi del Kosovo.

«Gli albanesi del Kosovo qui non possono entrare in discoteca. La discriminazione inizia tra gli stessi giovani: vanno assieme a scuola, al ristorante, ovunque tranne che in discoteca.»

È la constatazione di una madre albanese. Un altro albanese racconta un episodio capitato in un ristorante:

«Quando sono entrato, è arrivata la padrona del ristorante e mi ha detto: "Questo è un circolo privato", nonostante non fosse così. Ma ho capito cosa intendeva e me ne sono andato.»

Molto frequenti sono le discriminazioni nell'ambito dell'attività professionale. Le straniere e gli stranieri, che non sempre conoscono i propri diritti ma hanno assoluto bisogno di lavorare, in questa situazione difficilmente possono difendersi. L'argomento secondo il quale le/i migranti nei periodi di recessione portano via posti di lavoro alla popolazione svizzera, viene respinto con veemenza dalla maggior parte delle persone intervistate:

«Noi facevamo veramente i lavori peggiori; quelli che gli svizzeri non volevano fare»,

racconta un'aiuto cucina italiana.

«Loro [le italiane e gli italiani] non hanno mai portato via posti di lavoro»,
concorda un sindacalista italiano.

«Hanno occupato i posti che gli svizzeri non volevano più.»

In effetti, le/i migranti hanno trovato impiego principalmente nell'edilizia, nella ristorazione e nell'industria tessile. Nella maggior parte dei casi si trattava di pesanti lavori fisici scarsamente retribuiti. Un meccanico italiano ricorda le sue condizioni di lavoro:

«Costruivamo grandi turbine, gigantesche condotte, ecc. Lavoravamo con le saldatrici e quando salivamo su una scala portavamo il cavo sulle spalle. Il cavo diventava molto caldo e quando facevamo la doccia dopo il lavoro, quasi tutti avevano dei segni neri sulle spalle. Dovevamo sgobbare ...»

I salari degli svizzeri e degli stranieri per lo stesso lavoro non erano e non sono sempre identici. Un metalmeccanico italiano racconta:

«Noi stranieri lavoravamo a paga oraria e gli altri a salario mensile. Già questo è di per sé una discriminazione. (...). Gli altri avevano un bel salario mensile e non era un problema se restavano a casa un giorno perché stavano un po' male, venivano pagati lo stesso. Noi non avevamo questa possibilità.»

Le/gli albanesi del Kosovo sono confrontate/i con lo stesso problema al giorno d'oggi:

«Io ricevo un salario più basso degli svizzeri. Lei [la datrice di lavoro della casa di cura] ha detto che il mio salario è inferiore a causa della lingua. Solo per la lingua!»,

afferma pensierosa un'infermiera albanese, chiedendosi quanto potrà essere inferiore il suo salario.

«Gli stranieri sono sempre considerati a un livello inferiore. Gli svizzeri sono nati qui e ricevono un salario più alto. Io però faccio lo stesso lavoro degli svizzeri.»

Per una persona straniera la disdetta del contratto può avere conseguenze pesanti, poiché non è facile trovare un nuovo impiego. La stessa donna continua:

«Lavorando al ristorante, ho iniziato ad avere dei problemi alla schiena. Dall'1.10.1998 sono disoccupata. Sono stata ricoverata tre settimane in ospedale e il terzo giorno ho ricevuto la lettera di licenziamento. È stato un duro colpo. Il capo ha detto che i clienti erano scontenti di me. Ma io cosa c'entro con i clienti?»

In effetti c'è da chiederselo, visto che l'albanese del Kosovo precisa:

«Lavoravo al buffet!»

La grande maggioranza delle persone intervistate ha avuto notevoli difficoltà a trovare un alloggio. Al telefono si sentivano dire che l'appartamento in questione non era più disponibile, oppure, più direttamente, si faceva capire alla voce senza volto all'altro capo del filo che non si affittavano appartamenti agli stranieri. Parlare il tedesco con un accento straniero era un sufficiente segno di riconoscimento. Un'italiana racconta:

«Poi abbiamo cercato un appartamento. Ma non esistevano appartamenti per stranieri. Davanti alla porta d'entrata c'era un cartello: "Non si affitta a stranieri"; così si sapeva che era inutile tentare. Se telefonavo, si accorgevano subito che ero straniera e riagganciavano. Che ci vuoi fare? Abbiamo cercato un appartamento per un anno e mezzo!»

Anche certe agenzie immobiliari reagiscono così:

«C'era un uomo che mi ha chiesto da dove venissi. "Dal Kosovo", ho risposto. Allora lui mi ha detto: "Preferisco di no. È meglio che non si annunci qui. Se vede i nostri annunci sul giornale ci chiami. Forse è ancora libero." Ciò significa che ti danno un appartamento soltanto se gli svizzeri non lo vogliono»,

conclude un'albanese. Anche nei negozi, i clienti stranieri e svizzeri non sono sempre trattati nello stesso modo:

«Quando andavo nei negozi e le commesse mi chiedevano se avessi bisogno, quando si accorgevano che non sapevo bene il tedesco, che parlavo un tedesco stentato, reagivano in modo molto strano»,

racconta una donna albanese. Un'altra albanese del Kosovo ha fatto esperienze simili con suo figlio:

«Qui, dove vado a fare la spesa, c'è un'edicola. Quando vado assieme a mio figlio, lei [la donna che lavora al chiosco] si guarda attorno con sospetto. Ha paura che lui rubi qualcosa. Non guarda ciò che io voglio pagare. Noi però non siamo malviventi. (...) Accade anche nei negozi, quando vado a fare la spesa. Il personale ci pedina. Ciò mi disturba. Non vado nei negozi per rubare ma per comprare qualcosa. (...) Tu paghi con gli stessi soldi ma sei trattata diversamente. Allora ti senti come se i soldi li avessi rubati.»

Una giovane madre albanese spiega come già tra i bambini possano nascere dei pregiudizi:

«Lo si vede in particolare modo nei bambini piccoli. Tutti i bambini riescono a giocare insieme, non ci sono pregiudizi. Nonostante parlino lingue diverse, riescono a giocare insieme senza alcun problema. I bambini si accettano reciprocamente come sono. Fino a che i genitori non mettono loro quest'idea in testa. Allora i bambini crescono con quest'idea.»

Il fatto che non soltanto i bambini svizzeri, ma anche gli insegnanti siano in parte prevenuti, viene considerato un grave problema onnipresente dai genitori intervistati. I genitori sostengono che numerosi bambini stranieri, per motivi non sempre plausibili, vengono mandati alla Realschule (media di livello inferiore), nonostante alcuni di loro avrebbero senza dubbio le capacità per frequentare la Sekundarschule (media di livello superiore).

«Mio figlio aveva i voti per andare alla “Sek”. Poi all’esame non ce l’ha fatta - per mezza nota nell’orale. Sempre nell’orale, dove non è possibile verificare... Allora mio figlio ha fatto la Realschule, poi per quattro anni un apprendistato. Tutto è andato bene e adesso frequenta la Scuola tecnica serale.»

L’ex presidente di un’associazione di genitori stranieri, un’italiana, era confrontata giornalmente con questo problema e ne ha individuato le dinamiche:

«Quando i genitori andavano a chiedere ai docenti come andava la loro figlia o il loro figlio a scuola, questi rispondevano “Sì, se la cava bene!” Ma alla fine dell’anno, il ragazzo riceveva soltanto un 4 o un 4,1. Con quei voti l’allievo veniva mandato nella classe speciale o doveva ripetere l’anno. Però, quei bambini non erano stupidi! Io ai genitori dicevo sempre: non dovete chiedere “Come va mio figlio o mia figlia a scuola?” ma “È sufficiente quello che fa mio figlio a scuola per restare allo stesso livello degli altri?” (...). Ma gli insegnanti rispondevano: “Sì, sì! Per essere figlio di immigrati, va bene!” Alla fine dell’anno però ci accorgevamo che non era andato bene.»

In Svizzera gli appartenenti alla diaspora italiana oggi sono senza alcun dubbio più benvenuti di quanto lo fossero due o tre decenni fa. Una donna italiana è dell’opinione che la xenofobia si concentra sempre su nuovi gruppi di stranieri:

«Affinché quest’immagine degli italiani potesse cambiare, dovettero immigrare altre persone di altre etnie.»

Un attivista sindacale italiano lo conferma e arriva alla conclusione:

«L’ultimo arrivato viene emarginato, calpestato e discriminato.»

Parla delle/degli immigrate/i provenienti da Spagna, Portogallo, Turchia, Sri Lanka e naturalmente dall’ex Jugoslavia, che nell’ordine, chi più e chi meno, furono vittime della xenofobia. Al momento gli «ultimi arrivati» sono le/gli albanesi del Kosovo. Alla domanda cosa intendesse fare contro la discriminazione, un’albanese ha risposto:

«Mi opporrò e lotterò. Si tratta di una lotta piuttosto indiretta: voglio imparare bene la lingua e adattarmi in qualche modo a questa società.»

Dopo un momento di esitazione continua.

Nigg, Heinz (Hrsg.) (1999) Da und fort. Leben in zwei Welten. Interviews, Berichte und Dokumente 7 zur Immigration und Binnenwanderung in der Schweiz. Zürich: Limmat Verlag

«Per me sarebbe però come portare una maschera. Non sarei più io ma sarei una persona assimilata. – Devo invece lottare affinché mi accettino per quella che sono, cioè una straniera. Ma questo sarà difficile. Devo semplicemente esserci, affinché le persone si accorgano che ci sono.»

Nigg, Heinz (1999) *Qua e va. Vivere in due mondi*. Zurigo: www.migrant.ch.
Traduzione: Peter Schrembs



Except where otherwise noted, this site is licensed under a Creative Commons Attribution 2.5 License:

<http://creativecommons.org/licenses/by/2.5/>